

Giàn D'Téru

Lascio l'auto nel piccolo parcheggio di Tonda, una delle ultime borgate dell'Indiritto, sopra Coazze. La giornata è invernale, le montagne innevate che chiudono il vallone del Sangonetto si confondono col cielo pallido di nubi. Entro nell'abitato dalla porta occidentale, un tempo l'andito veniva chiuso di notte con pesanti ante di legno per proteggere il borgo dal freddo e dai lupi.

Sulla destra, sotto un ballatoio, trovo *Giàn d'Téru*: sta spaccando legna. Tonda dalle molte case, Tonda che vantava all'inizio del secolo oltre 200 abitanti, deve a lui se non è una borgata morta. È l'ultimo rimasto quassù, è l'unico abitante. Forse perché simbolo della scelta di restare, che altri non sono riusciti a fare, forse perché nella cordialità di un gesto, nell'arguzia di una frase esprime una comunicatività temperata dalla solitudine, *Giàn d'Téru* è personaggio. Isolato in una borgata sperduta è conosciuto da tutti; solo ma non solitario, ha un'amplissima cerchia di conoscenti e riceve più visite che molti di noi.

Posa subito l'accetta e mi invita in casa. Ci conosciamo, ma prima d'ora avevamo scambiato solo poche parole: eppure è subito disponibile. La disponibilità di chi non misura la vita in minuti, di chi ha sempre un po' di tempo per parlare, per conoscere, per sapere. Nell'ampia stanza in cui trascorre la maggior parte del suo tempo il moderno e l'antico si rincorrono: il gas, la cassapanca, la televisione, la stufa di ghisa...

Nel soffitto ha aperto un buco perché il calore passi sopra nella camera da letto ("quando si è vecchi si imparano tutte le malizie).

Mette un pezzo di legna nella stufa e mi prende subito da bere.

M'invita a sedermi al tavolo. Sulla tovaglia d'incerata passeggia un miccio ("*non ho bisogno di lavarla, ci pensa lui*"). Si siede, guarda senza diffidenza il registratore: uno spunto ed inizia a raccontare.

Parla del trappista che venne due secoli fa all'Indiritto e dei preti che abitavano nella casa della colonna rotonda ("*era chiamata lu cuvënt d'Tumariń*"), di Tonda sovraffollata nella sua infanzia e di Tonda spopolata dalla pestilenza alcuni secoli prima.

Ero venuto con domande precise, ma ora non mi paiono più importanti. Sono avvinto dalla narrazione. Seguo distratto i fatti, mentre rivivo un'atmosfera antica. Rincorro con gli occhi sul volto di *Giàn* trame fitte di rughe che diventano sorriso o stupore, arguzia o costernazione; gusto un dialetto antico, sapido di larghi accenti e di vocaboli desueti; colgo l'attimo magico della cultura orale: la memoria che diventa parola e si fa storia.

Dai fatti di paese *Giàn d'Téru* è passato a quelli personali: la sua famiglia (Brando) immigrata al tempo del trappista e lui nato 76 anni fa in una Tonda affollata e viva; la sua breve esperienza in cartiera e il lavoro alla strada di Prali in val Germanasca. Poi la vita tra la baite di Tonda, le mucche e qualche lavoro saltuario per sopravvivere, le stalle sempre più vuote, le case sempre più sole. La compagnia degli animali, il cane

Milord, il gatto, le galline, le visite frequenti dei molti amici e dei turisti "*tanti in estate, fin troppi, ma non si fermano, hanno paura dell'inverno. Un giorno ne sono arrivati su due, da lontano, dalla pianura. Mentre ha cominciato a nevicare e loro guardavano e si divertivano perché dicevano di non aver mai visto nevicare. Ma dopo un po' sono partiti in fretta, sono rimasto solo a ... divertirmi*". "Eppure preferisci star solo qui, piuttosto che in compagnia giù" gli dico per stimolarlo. Mi risponde tra il serio e il faceto: "*Tanto sarei solo, compagnia giù non ne avrei. Anzi è peggio: le sere sono lunghe, mi annoierei da solo. Andrei a bere un quartino o mezzo litro ... potrei scivolare, delle macchine investirmi ... è ancora meglio qui, o anche con Don Gianni* (cura la Parrocchia dell'Indiritto). *Oh mi ha chiesto più di una volta di andar giù con lui, ma 'i-èi incù pi ciàr isì'* (mi è ancor più caro star qui). *Mentre mi toglie la neve ... gliel'ho proprio detto, se non ci fosse lui a togliere la neve sarei già via ... cosa fare da solo? Neanche quelli della Rosseria ci sarebbero più, ma così, lui toglie la neve ed io devo solo pensare a farmi portar su del pane...*".

È quasi notte e minaccia di nevicare, lo saluto perché devo andare. Mi sento un po' colpevole, come i turisti di cui parlava: sì, tornerò a sentire altre sue storie, ma ora scendo tra la gente ed è lui a restare solo nella borgata vuota.

Guido Ostorero